

INFORMAZIONE E POTERE.

Nominato direttore dopo il «crollo» di Tangentopoli
Pressioni di An sull'editore, contrasto con la redazione

Sergio Zavoli lascia Ora il Mattino svolta a destra?

Sergio Zavoli si è dimesso dalla direzione del «Mattino» di Napoli. Chiamato a dirigerlo dopo il crollo di credibilità che aveva travolto il giornale, insieme ai protagonisti della Tangentopoli napoletana, ora lo lascia in un altro momento difficile. A spingerlo alle dimissioni è stato un contrasto con la redazione (ieri si votava una mozione di sfiducia) e uno scontro con l'editore che sembra aver scelto l'idea di un «allineamento» a destra della testata.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Zavoli ha sbattuto la porta ed è andato via. Alle dodici, mentre il comitato di redazione stava mettendo ai voti un documento di contestazione all'operato del direttore, ai componenti del cdr è giunta la laconica lettera di dimissioni: «Ritengo di essere stato messo - ha scritto Zavoli - nella condizione morale, professionale e politica, per dover rassegnare le dimissioni da direttore de *Il Mattino*. Ho comunicato all'editore quanto sopra. Cordiali saluti». Nell'urna erano state depositate appena dieci schede e i rappresentanti dei giornalisti hanno bloccato tutto. Il giornale è piombato in una situazione di confusione e di grande preoccupazione: la paura è quella di ritornare nel caos di un anno e mezzo fa e di dover passare di nuovo tra le fila dei giornali che «abbassano la testa» e ridiventare la voce dei padroni. E di che padroni?

vuole dai giornali, quanto meno da quelli che ritiene ricattabili». De Chiara conclude con una battuta preoccupata sul gruppo editoriale Gorjoux e Romanazzi, che possiede le due testate: Zavoli «era stato chiamato per pulire l'immagine di uno dei giornali più compromessi con la prima repubblica evidentemente la moda delle facce pulite è durata poco».

Edo Ronchi, dei Verdi - la Rete, Gianfranco Nappi di rifondazione comunista, sono d'accordo sulla

lettura «politica» delle dimissioni di Zavoli e sono concordi nel vedere dietro questa situazione la pressione di An che cerca di piazzare «uomini di secondo piano» nei giornali (sono parole di Ronchi) per farli diventare «una cosa loro» (sostiene Nappi).

Il primo attrito fra la proprietà e Sergio Zavoli s'era avuto con il «caso Lombardi», il vicedirettore costretto a dimettersi alla fine di luglio perché, secondo l'azienda, aveva raggiunto i limiti di età. Non era vero ed ora la questione di Giacomo Lombardi, componente del consiglio nazionale della Fnsi, è davanti al pretore. E Lombardi parla di «dimissioni annunciate»: «Io ero il braccio destro di Zavoli, quindi colpire me, era chiaramente una maniera per colpire lui. Già all'epoca il direttore aveva minacciato le dimissioni. Ora non ha retto più, il dissidio con l'editore era troppo forte».

E le pressioni dell'editore si sono mescolate con una difficile situazione in redazione: così la causa scatenante delle dimissioni è stata la presentazione da parte di un inviato, Mimmo Porpiglia, di un documento fortemente critico nei confronti della direzione di Zavoli. Bilancio in passivo, calo delle entrate pubblicitarie, vendite in discesa, scarsa presenza del direttore in redazione: tutto è stato addebitato a Zavoli. E l'altro giorno un'assemblea ha discusso fino a tardi se votare, a scrutinio segreto, un documento di sfiducia. Hanno avuto la meglio gli oppositori politici del direttore raccogliendo il consenso anche dei non pochi scontenti e di quanti temevano una nuova ristrutturazione in un giornale già tanto scosso.

«Sono molto dispiaciuto per le dimissioni di Zavoli: il suo valore e prestigio sono indubbi. Mi auguro che comunque evolva la situazione non sia messa in discussione del giornale e che sia garantita un'informazione che operi per il bene della città», è il commento del sindaco Bassolino a cui se ne sono aggiunti molti altri.

Intanto alcuni giornalisti che pure avevano appoggiato la richiesta di votazione segreta del documento, stanno cambiando idea: il fatto che l'editore abbia «mollato» Zavoli con tanta precipitazione sembra annunciare uno spostamento di asse politico del giornale. E non sono pochi a chiedersi quale futuro e anche quale credibilità potrà avere un giornale allineato a destra, schierato coi nuovi padroni con l'era successo in passato quando la «vicinanza» coi Pomicino, Conte, Di Donato, De Lorenzo era costato alla testata un crollo d'immagine.

**Una lettera per dire
«grazie alla città
che ho imparato
ad amare senza enfasi»**

È con una lettera, indirizzata al più anziano e autorevole giornalista del «Mattino», che Sergio Zavoli si congeda dal suo giornale e dai suoi lettori. Nella missiva, inviata a Riccardo Cassero, Zavoli esprime «un grazie profondo a quanti, e non davvero molti, hanno contribuito a costruire la nuova identità, in ogni senso, di questa grande testata. Penso soprattutto al corpo redazionale e ai poligrafici ma il faccio portavoce di un messaggio di riconoscenza che va esteso ai lettori, a questa città che ho imparato ad amare senza enfasi, cioè senza esibire giudizi e sentimenti». Cassero gli risponde affermando che «l'immagine del giornale è una voce che non compare nei bilanci, eppure è patrimonio inestimabile. E non v'è dubbio che il tuo arrivo abbia determinato un rilancio di credibilità e di trasparenza dopo essere tutt'altro che orgogliosi». Cassero ricorda anche l'impegno espresso dalla redazione di «esercitare il nostro mestiere in libertà assoluta e senza condizionamenti» e aggiunge: «Il tuo congedo nulla cambia nella determinazione comune di perseguire in questa linea civile. Questa linea che difenderemo con intrinseca».

Per ora, la proprietà prende tempo, il quotidiano sarà firmato dal «vicario» Paolo Graldi, dopo l'ultima firma di oggi di Zavoli. È evidente che la questione della direzione de *Il Mattino* è politica, nel senso che da mesi la destra, ed in particolare An, stavano cercando di «allineare» il giornale ai nuovi potenti, di farne un foglio «di regime». Antonio Rastrelli, sottosegretario alle Finanze, alla fine di luglio non aveva fatto mistero di ciò auspicando anche una «drastica cura dimagrante» per l'organico dei giornalisti.

Che sia una vicenda «politica» lo afferma anche Piero De Chiara del Pds: «la vicenda dei giornali di proprietà del Banco di Napoli conosce in queste ore un ritorno alle sue epoche peggiori - ha affermato il responsabile dell'editoria del Pds - le dimissioni di Zavoli seguono di pochi giorni l'incontro a Bari tra Berlusconi, Tatarella e gli editori del giornale. Basta leggere i fatturati pubblicitari de *Il Mattino* e della *Gazzetta del Mezzogiorno* non più beneficiati dai favori come all'epoca d'oro della Dc, per capire che cosa abbiano chiesto gli editori al governo. Basta ricordare i diktat di esponenti di An e del governo, per capire quello che la maggioranza



Sergio Zavoli si è dimesso da direttore de «Il Mattino»

I consiglieri al posto dei presidenti. Valzer di nomi per i direttori di reti e testate

Sipra e le altre nelle mani del Cda Rai

I consiglieri d'amministrazione Rai al vertice delle consociate: è questo che hanno deciso nella riunione di ieri. «Una scelta tecnica e momentanea», dice il consigliere Marchini. La riunione al termine di una giornata nera per il toto-nomine: le «rose» di candidati si stringono, le pressioni esterne aumentano. «Se solo fosse vero quel che si legge - dichiara Vita (Pds) - la Rai diventerebbe una costola di Forza Italia e di An».

SILVIA GARAMBOIS

■ ROMA. Le consociate della Rai tornano alla casa madre. Il consiglio d'amministrazione di viale Mazzini ieri sera ha deciso di insediarsi ai vertici delle aziende controllate. Alfio Marchini è il nuovo presidente della Sipra (con Mauro Miccio e Renzo Francesconi, responsabile del controllo finanze Rai, come consiglieri); Miccio alla Sacs (con Ennio Presutti e Francesconi); Franco Cardini alla Nuova Eri (con Marchini e Francesconi); Presutti alla Fonit Cetra (con Cardini e Francesconi).

Il «cambio» alla Sipra, che aveva raggiunto positivi risultati negli ultimi tempi, è stato quello che ha portato più polemiche: «Esprimo apprezzamento per chi ci ha preceduto - dice ora il neo-presidente Alfio Marchini - Ma è stata proprio la scelta aziendale di interesse verso le consociate a portarci a questa, che è una scelta tecnica (abbiamo rinunciato anche agli emolumenti), una soluzione di tenuta momentanea». Una scelta precluduta da tensioni... «Io ho apprezza-

to molto il lavoro del direttore generale, Giliberti, che ha saputo far parlare i numeri. Ha lavorato bene, e per quanto mi riguarda deve restare al suo posto».

Se a tarda sera il Consiglio ha potuto diffondere il comunicato con le linee (per altro già annunciate) del piano editoriale, con reti e Tg tematici, la giornata è stata però una delle più tese per il toto-nomine.

Una giornata dei lunghi coltelli ai piani alti di viale Mazzini. Mille voci raccontavano i «segreti» del Palazzo, e dicevano che la signora Letizia Moratti e Gianni Billia, presidente e direttore generale della Rai, hanno iniziato al mattino molto presto i loro incontri; che tra loro è aperto uno scontro di potere, un conflitto di competenze. Ed anche per alcuni consiglieri la giornata è incominciata presto, sul tavolo i «pacchetti» di nomi su cui premono le forze di maggioranza. E - si dice - Francesco De Domenico, direttore del personale all'epoca del Caf, è stato l'uomo incaricato di

contattare i «papabili».

«Altro che rilancio. I segnali che arrivano fanno temere il peggio per la Rai - dice Balzoni, segretario del sindacato giornalisti - Il vertice aziendale sembra interessato solo alla spartizione delle poltrone. Ma erano queste le motivazioni che hanno portato i presidenti di Camera e Senato alla scelta dei nuovi amministratori?». Del resto c'è chi è sicuro di avere già la nomina in tasca: come Piero Vigorelli, craxiano di ferro poi passato a Forza Italia (il giorno delle elezioni girava per i corridoi di viale Mazzini avvolto in una bandiera tricolore); all'inizio era candidato a Raitre, ora sembra destinato alla Tgr. Ma la Lega non lo vuole, né lui né Giovanni Minoli, e minaccia di boicottare il decreto «salva Rai». Gli uomini di Bossi richiedono almeno due poltrone, vogliono il Tg1 o la Tgr per il loro Vimercati e appoggerrebbero anche Roberto Fontolan, ex direttore del *Sabato*, capo degli esteri al Tg2 e legato ad Angela Buttiglione, la sorella di Rocco.

Ma il Tg1 sarebbe ormai attribuito: il candidato è Carlo Rossella (vicedirettore di *Panorama*, che ha lasciato il ruolo di «vicario» di Andrea Monti). E non avrebbe concorrenti Clemente Mimun (vice di Mentana al Tg5) al Tg2. Per il Tg3, invece, la partita sarebbe aperta: caduta la candidatura Curzi, si parla di Corradino Mineo, di Ferruccio De Bortoli (vicedirettore del *Corriere della Sera*), di Barbara Palombelli. Anche per le reti il toto-direttore non è più così affollato: l'attenzione si sarebbe concentrata su

Pippo Baudo per Raiuno mentre sono in risalita le azioni di Giovanni Minoli a Raidue, che in questi giorni avrebbe incontrato anche esponenti della maggioranza. Un nuovo punto interrogativo per Raitre, per la quale si parla di Chiara Beria D'Argentine e di Franco Iseppi. E resta c'è per la radio (per la quale si parla anche di nuovo di tripartizione): in corsa Massimo Magliaro (An) e Pia Luisa Bianco (Lega), mentre resta nella rosa anche Santalmassi. Per la Tgs quasi certamente la scelta cadrà su un direttore di una testata sportiva.

Con buona pace della Commissione parlamentare di vigilanza che voleva frenare la corsa alle poltrone. «Se solo fosse vero ciò che si legge e si sente, la Rai diventerebbe una costola di Forza Italia e di Alleanza nazionale, per di più di basso tenore professionale - ha detto Vincenzo Vita (Pds) - In Italia esistono qualificatissimi professionisti come Arbore, Costanzo, Freccero: perché anche in questo campo si deve andare in serie B? Ma il motivo che ci rende inquieti è che la degenerazione della Rai sarebbe il sintomo del passaggio della vita politica italiana verso un regime». E preoccupato è anche Giuseppe Giulietti, deputato progressista ed ex leader Usigra, che definisce il balletto delle nomine «un blob del peggio del peggio della prima Repubblica». «Occorre - sostiene - che le scelte strategiche e le stesse nomine siano subordinate alla riforma della legge Mammì e all'adozione di una rigorosa normativa anti-trust».

Un documento firmato da opposizione e pezzi di maggioranza boccia i decreti del ministro

Matteoli-Attila, anche i suoi lo silurano

Schiaffo per Attila-Matteoli. A sconfessare duramente il ministro dell'Ambiente che insiste a voler aprire i parchi ai cacciatori sono il suo stesso sottosegretario e un folto gruppo di parlamentari non solo di opposizione, ma anche di Forza Italia, Lega e Alleanza nazionale. Non è stato l'unico boccone amaro ieri per Matteoli: di fronte a una delegazione di Legambiente ha dovuto impegnarsi a modificare il decreto legge che premia chi inquina i fiumi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. «Sono inaccettabili i decreti del ministro dell'Ambiente che eliminano le norme di salvaguardia sulle cosiddette zone 2 dei parchi della Marella e del Gran Sasso-Monti della Lega». Un brutto colpo per Altero Matteoli il documento sottoscritto ieri da numerosi parlamentari che ne sconfessano l'operato contro i parchi e a favore dei settori più chiusi e retrivi del mondo venatorio. Tanto più perché a sconfessarlo non sono solo i «soliti» ambientalisti o i «soliti» op-

positori, dal capogruppo progressista a Montecitorio, Luigi Berlinguer, alle parlamentari verdi Annamaria Procacci e Carla Rocchi, dal vicepresidente della commissione Ambiente della Camera, Valerio Calzolaio, all'ex ministro dell'Ambiente Valdo Spini, dalla capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, Ersilia Salvato, a diversi altri parlamentari progressisti e popolari.

A testimoniare un disagio e un rifiuto che vanno al di là dei confini

di maggioranza e opposizione sono le adesioni di diversi esponenti della maggioranza e dello stesso partito di Matteoli: sotto il documento spiccano i nomi di due esponenti di Forza Italia, Fabrizio Del Noce e Franco Zeffirelli, di tre della Lega (Simonetta Favero, Ludovico Gilberti e Stefano Stefani) e di tre della stessa Alleanza nazionale: Enzo Majorca, Modesto Della Rosa il vicepresidente della commissione Antimafia, Luigi Rampoini. Quanto dovrebbe bastare per suonare come uno schiaffo bruciante. Reso però ancor più bruciante da un'altra firma, per molti aspetti la più pesante: quella dello stesso sottosegretario all'Ambiente, il berlusconiano Robert Lasagna, che in effetti non ha mai fatto mistero dell'esistenza di un disaccordo di fondo con Matteoli, ma che ora sembra essersi finalmente deciso a passare dalle parole ai fatti.

A Matteoli - ma anche alla sua collega Adriana Poli Bortone - i parlamentari di questa inedita

«coalizione» trasversale rimproverano non solo la sospensione delle norme di salvaguardia che di fatto riducono a ben poca cosa i due nuovi parchi nazionali abruzzesi, ma più in generale le «varie prese di posizione» e gli «atti conseguenti con i quali esponenti del governo hanno rimesso in discussione la legge sulla caccia e quella sui parchi». Come l'«interpretazione restrittiva» della norma che vieterebbe «alle Regioni di tutelare più del 30% del proprio territorio»: una «norma centralista contraria a ogni autonomia regionale». O come i tentativi di rinviare la caccia in febbraio, o di consentire di sparare a peppole e fringuelli con una circolare che non può scavalcare le leggi in vigore.

I dispiacere per il ministro ormai noto come «Attila» - che oggi e domani dovrà affrontare, in Abruzzo, l'ostilità di amministrazioni locali e cittadini che si sono visti scappare i parchi - non si fermano però qui: proprio oggi il governo dovrebbe reiterare il decreto legge sugli scarichi, quello che con un colpo di

mano ha depenalizzato, rendendola praticamente del tutto inefficace, la legge Merli di tutela delle acque. Ricevendo una delegazione di Legambiente e di cittadini dell'area attraversata dal Sarno, il fiume più inquinato d'Italia - ai quali ha dovuto assicurare, informa Legambiente, che «entro 60 giorni l'Enea presenterà un piano di risanamento globale del fiume». Matteoli, sempre secondo Legambiente, ha «preso l'impegno di battersi in Consiglio dei ministri perché sia tolta la depenalizzazione del reato di scarico abusivo, che condannerebbe a morte tutti i fiumi e garantirebbe impunità» a inquinatori e avvelenatori. Oggi si saprà se avrà mantenuto la promessa. Ma per «correggere almeno in parte l'impostazione del decreto - avverte Calzolaio - occorre circoscrivere l'oggetto del decreto agli scarichi solo civili e delle pubbliche fognature, evitare depenalizzazioni per scarichi di sostanze particolarmente nocive, eliminare sanatorie e stralciare l'articolo 6, che riguarda altre materie».



Il ministro dell'Ambiente Altero Matteoli

Monti-Bianchi/Linea Press